

POSTFAZIONE

Negli ultimi quindici anni della sua vita, dal 1939 in poi, Henri Matisse si allontanò dalla pittura tradizionale e sviluppò una nuova tecnica artistica. Si trattava di tagliare fogli di carta già dipinti a guazzo, in vari colori. Una volta tagliati, Matisse combinava e sistemava i diversi componenti per ricavare un'immagine. Fissava i pezzi prima con spilli, poi con colla, spesso direttamente sulla parete. Smise di usare il cavalletto, la tela. Il suo strumento principale diventò un paio di forbici anziché il pennello.

Il metodo, una sorta di sintesi tra collage e mosaico, nacque da certe limitazioni. La vista del pittore settantenne, allora abbastanza deteriorata, fu un fattore. Inoltre, dopo una malattia grave nel 1941 usava la sedia a rotelle, ed era costretto a stare spesso a letto. Un giorno fu ispirato a creare un "giardino" dentro casa, un miscuglio esuberante di foglie e frutta attaccati ai muri dello suo studio. Fu un processo collettivo: Matisse faceva dipingere tutta la carta ai suoi assistenti. Non era più capace di realizzare le sue opere da solo.

Il risultato fu una forma distinta, uno stile ibrido, decisamente più astratto rispetto alla sua pittura. Continuava a giocare con gli stessi elementi che raffigurava da sempre: la natura, la figura umana. Ma saltò fuori, di colpo, un'altra energia, un linguaggio diverso.

Le immagini su carta erano più semplificate, grezze rispetto a quelle su tela, ma richiedevano una lavorazione meticolosa, complessa. Si riconosce la mano e lo sguardo del pittore, ma sono cambiati. Si segue il filo rosso tra il nuovo metodo e i quadri precedenti, e ci si accorge anche di un punto di svolta, una mossa radicale.

Per Matisse, tagliare non è solo una nuova tecnica ma un sistema per pensare ed espandere le possibilità di forma, colore e composizione. Un ripensamento della sua strategia artistica. Disse il pittore: “Le condizioni di questo viaggio sono al cento per cento diverse”. Paragonava questo metodo – che chiamava “dipingere con le forbici” – all’esperienza del volo.

Il nuovo approccio di Matisse fu accolto, all’inizio, con diffidenza, con scetticismo. Un critico lo trovò, nella migliore delle ipotesi, “una distrazione piacevole”. Anche l’artista era incerto. Tagliare, per Matisse, cominciò come un esercizio, un esperimento. Senza sapere che cosa significasse, seguiva una strada ignota, esplorando su scala sempre più vasta. Fu per lui, nonostante le difficoltà, un periodo di lavoro intenso, fecondo. Man mano abbracciò totalmente questo metodo; restò, fino alla sua morte, un passo definitivo.

Lo scorso anno, mentre ultimavo la scrittura di *In altre parole*, ho visitato, a Londra, una mostra dedicata a quest’ultima tappa creativa di Matisse. Ho incontrato una serie di immagini liriche, ardite, di grande respiro. Ho notato un dialogo sorprendente tra spazio negativo e positivo. Ho capito come lo spazio bianco, come il silenzio, possa avere anche un significato.

Sono rimasta colpita dall’effetto essenziale delle immagini su carta. Non c’è nulla di superfluo. Mettono in luce la cucitura, le spaccature. Essendo ridotte letteralmente a pezzi, comunicano una sorta di decostruzione, un atto di smantellamento quasi violento. Eppure sono armoniose, equilibrate. Esprimono un nuovo inizio. Ogni immagine, prima tagliata, poi ricostruita, suggerisce qualcosa di provvisorio, sospeso, vulnerabile. Evoca altre permutazioni, altre possibilità.

Percorrendo la mostra, ho riconosciuto un artista che ha sentito il bisogno, a un certo punto, di cambiare strada, e di esprimersi diversamente. Che ha provato l'impulso folle di abbandonare un tipo di visione, perfino una certa identità creativa, per un'altra. Ho pensato alla mia scrittura in italiano: un processo altrettanto macchinoso, un risultato altrettanto rudimentale rispetto al mio lavoro in inglese.

Il metodo di Matisse assomiglia un po' a quello che faccio io. I pezzi di carta sono le parole, già definite da altri, selezionate e sistemate da me. Cerco di rifondare, da uno scompiglio di elementi, qualcosa di coerente.

Scrivere in una lingua diversa rappresenta un atto di smantellamento, un nuovo inizio.

In altre parole è il mio primo libro scritto direttamente in italiano. È nato nell'autunno 2012, in modo privato, frammentato, spontaneo. Mi ero appena trasferita a Roma dopo aver trascorso quasi tutta la vita in America. Parlavo l'italiano ma la mia conoscenza restava elementare. Volevo impadronirmene. Tenevo un taccuino in cui prendevo appunti in italiano, sull'italiano. Buttavo giù nuove parole, regole grammaticali da imparare, frasi che mi colpivano. Scrivevo tutto questo in maniera consueta, partendo dall'inizio del taccuino, riempiendo le pagine una dietro l'altra.

Al contempo, sull'ultima pagina, procedendo a ritroso, ho cominciato a prendere note di un altro tipo, non sugli aspetti tecnici della lingua, ma sull'esperienza di tuffarmi

nell'italiano in profondità. Erano appunti presi di sfuggita, una serie di commenti accatastati in fondo al taccuino, che quasi nascondevo a me stessa.

Pian piano gli appunti sono diventati frasi, e le frasi paragrafi. Era una sorta di diario, scritto di getto. Tenevo già un altro diario italiano in cui descrivevo la mia vita quotidiana, le mie impressioni su Roma. Qui, invece, descrivevo soltanto le emozioni che lo slancio linguistico suscitava in me.

Entro la primavera avevo esaurito il taccuino. La testa si era incontrata con la coda. Ho comprato un nuovo taccuino, ho messo via il primo dentro un cassetto. Continuavo a studiare l'italiano, ma ho smesso di annotare i miei pensieri a ritroso. L'autunno successivo ho ripreso il primo taccuino. Ho trovato un'accozzaglia di pensieri, quasi sessanta pagine disordinate. Allora avevo scritto poche cose in italiano e le avevo fatte vedere a un paio di persone. Ma non avevo voglia di condividere il contenuto del taccuino con nessuno.

Ecco alcuni appunti sull'ultima pagina, che era anche la prima:

“lingua come una marea, ora un'inondazione, ora bassa, inaccessibile”

“leggendo con un vocabolario”

“fallimento”

“qualcosa che rimane sempre fuori da me”

Rileggendo gli appunti, ho intravisto quasi subito un filo, un ragionamento, forse persino un percorso narrativo. Un giorno, per capire meglio il loro significato, ho preso appunti sugli appunti precedenti. Ho visto che c'erano spunti da sviluppare, da sviscerare. Mi sono venuti in mente capitoli, titoli. Ho intuito un'andatura, una struttura. In poco tempo sapevo che il contenuto del primo taccuino sarebbe diventato questo libro.

Avevo bisogno di più spazio. Ho comprato un quaderno. Ogni settimana, grosso modo, da novembre fino a maggio, ho lavorato su uno spunto diverso, fino a quando non sono arrivata all'ultimo. Non ero mai riuscita a scrivere nulla in questa maniera celere, lungimirante, conoscendo già quasi ogni passo davanti a me, sapendo già dove il sentiero mi avrebbe portato. Nonostante la fatica è stato un processo di scrittura fluido, immediato. Era tutto straordinariamente chiaro, tranne l'elemento centrale, tranne l'argomento stesso: la lingua.

Come definire questo libro? È il quinto che scrivo. È anche un esordio. È un punto di arrivo e di partenza. È fondato su una mancanza, un'assenza. A partire dal titolo, implica un rifiuto. Questa volta non accetto le parole che conoscevo già, con cui avrei dovuto scrivere. Ne cerco altre.

Credo che sia un libro titubante e allo stesso tempo impavido. Un testo sia privato sia pubblico. Da un lato scaturisce dagli altri. I temi, fino in fondo, restano invariati: l'identità, lo straniamento, l'appartenenza. Ma l'involucro, il contenuto, il corpo e l'anima sono trasfigurati.

È un libro di viaggio, direi più interiore che geografico. Racconta uno sradicamento, uno stato di smarrimento, una scoperta. Racconta un viaggio a volte emozionante, a volte estenuante. Un viaggio assurdo, visto che la viaggiatrice non raggiunge mai il traguardo.

È un libro di memoria, pieno di metafore. Racconta una ricerca, una conquista, una sconfitta continua. Un'infanzia e una maturità, un'evoluzione, forse una rivoluzione. È un libro d'amore, di sofferenza. Racconta una nuova indipendenza insieme a una nuova dipendenza. Una collaborazione, e anche uno stato di solitudine.

A differenza degli altri, questo libro è il primo radicato nelle mie esperienze vere e vissute. Tranne due racconti, non è un'opera di fantasia. Lo ritengo una sorta di autobiografia linguistica, un autoritratto. Mi pare giusto citare le parole di Natalia Ginzburg che, nell'avvertenza di *Lessico familiare*, diceva, "Non ho inventato niente".

Eppure, da un altro punto di vista, ho inventato tutto. Scrivere in una lingua diversa significa partire da zero. Viene da un vuoto, per cui ogni frase sembra sbucata dal nulla. Lo sforzo di rendere mia la lingua, di possederla, assomiglia molto a un processo creativo, misterioso, illogico. Ma il possesso non è autentico, è una sorta di finzione anche quello. La lingua è vera, ma la maniera in cui la assorbo e utilizzo sembra finta. Un lessico cercato, acquisito, resta per sempre anomalo, come se fosse artefatto, anche se non lo è.

Nell'imparare l'italiano ho imparato, di nuovo, a scrivere. Ho dovuto adottare un approccio differente. Ad ogni passo la lingua mi fronteggiava, mi costringeva. Allo stesso tempo mi ha permesso di ribellarmi, di andare oltre. Cito di nuovo un commento di Natalia Ginzburg su *Lessico familiare*:

"Non so se sia il migliore dei miei libri, ma certo è il solo libro che io abbia scritto in uno stato di assoluta libertà".

Credo che il mio nuovo linguaggio, più limitato, più acerbo, mi dia uno sguardo più esteso, più maturo. Ecco la ragione per cui continuo, per il momento, a scrivere in

italiano. Nel libro, parlo abbastanza del rapporto paradossale tra libertà e limiti. Non voglio ripetermi qui. Preferisco approfondire l'interconnessione tra la realtà e l'invenzione, e chiarire la questione dell'autobiografia, una questione che incombe da molti anni su di me.

Scrivevo, all'inizio, per occultarmi. Volevo tenermi lontana dalla mia scrittura, ritirarmi sullo sfondo. Preferivo celarmi tra le righe, una presenza travestita, trasversale.

Sono diventata una scrittrice in America, ma ho ambientato i miei primi racconti a Calcutta, una città in cui non ho mai vissuto, lontanissimo dal Paese in cui sono cresciuta, che conoscevo molto meglio. Perché? Perché avevo bisogno del distacco tra me e lo spazio creativo.

Temevo, quando ho cominciato a scrivere, che fosse più virtuoso parlare degli altri. Temevo che la materia autobiografica fosse di minor valore creativo, perfino una forma di pigrizia da parte mia. Temevo che fosse egocentrico raccontare le proprie esperienze.

In questo libro io sono, per la prima volta, la protagonista. Non c'è nemmeno un pizzico di un altro. Appaio sulle pagine in prima persona, e parlo francamente di me stessa. Un po' come la serie di Nudi Blu di Matisse, figure femminili tagliate, raggruppate, mi sento spoglia in questo libro, appiccicata ad una nuova lingua, disgregata.

Da molti anni non leggo ciò che scrivono su di me. So, però, che sono considerata da certi lettori una scrittrice autobiografica. Se spiego che non lo sono non ci credono, insistono. Dicono che il fatto che io sia una persona di origine indiana, così come la gran parte dei miei personaggi, rende la mia opera palesemente autobiografica. Oppure pensano che qualsiasi racconto in prima persona debba essere vero.

Per me un testo autobiografico è quello plasmato dalle proprie esperienze, che ha poca distanza tra la vita dello scrittore e le vicende del libro. Ogni scrittore tende a descrivere il mondo, la gente che conosce. Ma un'opera autobiografica è un passo in più. Alberto Moravia era di Roma, per cui ha ambientato tanti suoi racconti e romanzi a Roma. Era romano, così come molti dei suoi personaggi. Significa perciò che ogni suo racconto, ogni suo romanzo, sia autobiografico? Penso proprio di no.

Ho trascorso più di un anno a promuovere il mio ultimo romanzo, *La Moglie*. Non condivido le esperienze dei personaggi in quel romanzo. Quello che succede loro non mi è mai successo. Conosco i luoghi principali del libro, e la trama è basata su un episodio vero di cui però non ho alcun ricordo o impressione. La realtà mi ha fornito qualche seme. Ho immaginato tutto il resto.

Più di una volta mi sono trovata davanti a un giornalista, un critico che sostiene che io abbia scritto un romanzo autobiografico. E ogni volta mi ha colpito, e mi ha anche innervosito, che un romanzo la cui trama, i cui personaggi ho completamente inventato sia considerato tale.

Non sta a me valutare i miei libri. Vorrei semplicemente distinguere tra un romanzo realistico, ricavato dalla conoscenza, dalla curiosità da parte dell'autore, e uno autobiografico.

In altre parole è diverso. Quasi tutto ciò che contiene mi è accaduto. Ho già spiegato che è iniziato come una sorta di diario, un testo personale. Resta il mio libro più intimo ma anche il più aperto.

Perfino il mio primo tentativo di narrativa in italiano, “Lo scambio,” è autobiografico, non posso negarlo. È un racconto in terza persona, ma la protagonista, appena modificata, sono io. Sono andata io quel pomeriggio piovoso in quell’appartamento. Ho visto e osservato tutto quello che descrivo. Ho perso un golfino nero, ho reagito male, come la protagonista. Sono rimasta stranita, irrequieta, come lei. Qualche mese dopo ho trasformato l’esperienza cruda in un racconto. “Penombra”, scritto quasi due anni più tardi, è una storia inventata ma ha una base sempre autobiografica: il sogno del protagonista che apre il racconto viene da me.

In passato pensavo che fantasticare anziché attingere direttamente dalla realtà mi avrebbe dato più autonomia creativa. Preferivo manipolare la verità, ma volevo anche rappresentarla fedelmente, autenticamente. Ci tenevo molto, da scrittrice, alla verosimiglianza. Dopo aver scritto questo libro mi sono ricreduta.

Inventare potrebbe essere anche una trappola. Un personaggio fabbricato dal nulla dovrebbe sembrare una persona vera, ecco la sfida. È stata una sfida, soprattutto in *La Moglie*, rappresentare un posto reale in cui non ho mai vissuto, ed evocare un’epoca storica che non conoscevo. Ho fatto molte ricerche per rendere plausibile quel mondo, quei tempi. Dal mio primo libro richiama Calcutta, la città di origine dei miei genitori. Dato che era, per loro, un luogo lontanissimo, quasi scomparso, cercavo un modo, attraverso la scrittura, di colmare la distanza, e di renderlo presente.

Oggi non mi sento più in dovere di restituire un Paese perduto ai miei genitori. Mi ci è voluto molto tempo per accettare che il mio progetto di scrittura non dovesse assumere una tale responsabilità. In questo senso *In altre parole* è il primo libro che scrivo da adulta, ma dal punto di vista linguistico, anche da bambina.

Continuo, da scrittrice, a cercare la verità, ma non do più lo stesso peso alla verità fattuale. In italiano mi muovo verso l'astrazione. I luoghi sono imprecisati, i personaggi finora sono senza nome, senza un'identità culturale specifica. Il risultato credo sia una scrittura affrancata per certi versi dal mondo concreto. Ora costruisco un'ambientazione meno determinata. Ecco perché capisco Matisse, quando paragonava la sua nuova tecnica all'esperienza del volo. Scrivendo in italiano, non mi sento più con i piedi per terra.

Cosa mi ha spinto a prendere una nuova piega verso una scrittura sia più autobiografica sia più astratta? È una contraddizione in termini, mi rendo conto. Da dove deriva la prospettiva più personale, insieme alla tonalità più vaga? Sarà la lingua. In questo libro la lingua non è soltanto lo strumento ma anche il soggetto. L'italiano resta la maschera, il filtro, lo sbocco, il mezzo. Il distacco senza il quale non riesco a creare niente. Ed è questo nuovo distacco che mi aiuta a mostrare il mio volto.

Ho adesso e avrò probabilmente per sempre un atteggiamento ambivalente verso questo libro. Da un lato ne sono fiera. Ho viaggiato molto per arrivare qui. Ho guadagnato ogni parola, non c'è nulla di tramandato. Tutto è nato dalla mia determinazione. È stata una

procedura rischiosa. Mi sembra un miracolo aver potuto concepire, abbozzare, preparare le pagine per la pubblicazione. Lo considero un libro autentico, perché è sincero, onesto.

D'altro canto temo che sia un libro falso. Ne resto poco sicura, un po' imbarazzata. Benché abbia ormai una copertina, una rilegatura, una presenza fisica, temo che sia una frivolezza, anche una presunzione. Non so se continuare a scrivere in italiano sia la strada giusta. Il mio italiano resta un lavoro in corso, e io resto una forestiera. Sono venuta in Italia in parte per conoscere meglio i miei personaggi, i miei genitori. Non mi aspettavo di diventare una straniera anche in quanto scrittrice.

È interessante, ora che il libro sta per uscire, sentire certe reazioni. Quando dico che il mio nuovo libro è stato scritto in italiano, viene spesso visto, prevalentemente da altri scrittori, con sospetto, quasi con disapprovazione. Forse mi sono sbagliata; mi chiedo se sarà considerato uno scacco matto, oppure, nella migliore delle ipotesi, "una distrazione piacevole." Alcuni mi dicono che uno scrittore non deve mai abbandonare la lingua dominante per una conosciuta solo superficialmente. Dicono che lo svantaggio non serve né allo scrittore né al lettore. Quando ascolto questi pareri mi vergogno, e mi viene l'impulso di cancellare ogni parola.

È stato solo dopo aver scritto questo libro che ho scoperto Agota Kristof, un'autrice di origine ungherese che scrisse in francese. Forse era meglio non conoscere prima la sua voce, le sue opere, fare questo primo passo ignorando il suo esempio. Ho letto, innanzitutto, un suo breve testo autobiografico, *L'analfabeta*, in cui parla della sua

formazione letteraria, e dell'esperienza di arrivare in Svizzera, a ventun anni, come profuga. Inizia a imparare il francese, un processo duro e totalizzante. Scrive:

“È qui che comincia la mia lotta per conquistare questa lingua, una lotta accanita e lunga, che di certo durerà per tutta la mia vita. Parlo il francese da più di trent'anni, lo scrivo da vent'anni, ma ancora non lo conosco. Non riesco a parlarlo senza errori, e non so scriverlo che con l'aiuto di un dizionario da consultare di frequente”.

Leggendo questo brano, sono rimasta insieme stupefatta e confortata. Potrebbero essere i miei sentimenti, le mie parole.

Poi ho letto, d'un fiato, la sua celebre trilogia di romanzi che comincia con *Il grande quaderno*, che l'autrice considerava un'opera autobiografica, e che io trovo un capolavoro assoluto. Sono rimasta ancora più ammaliata dalla sua scrittura lapidaria, depurata, icastica. L'effetto è sconvolgente, potente come un pugno allo stomaco. Pur leggendo la Kristof in italiano percepisco, anche in traduzione, lo sforzo implicito nella sua scrittura. Intuisco la maschera linguistica nella quale lei, come me, si trova costretta e al tempo stesso libera. Conoscendo la sua opera, mi sento rinfrancata, meno sola. Credo di aver incontrato una guida, magari una compagna su questa strada.

Eppure, resta una differenza fondamentale tra me e lei. Agota Kristof è stata costretta ad abbandonare l'ungherese. Scrisse in francese perché voleva essere letta. “È diventato una necessità”, spiega l'autrice. Rimpiangeva di non poter scrivere nella sua lingua madre, per cui ha sempre considerato il francese “la lingua nemica”. Io, invece, scelgo volentieri di scrivere in italiano. Non sento la mancanza dell'inglese, nemmeno del controllo superiore che mi dà.

L'opera della Kristof mette a fuoco il fatto che un romanzo autobiografico non sia sempre quello che sembra, e che il confine tra l'immaginazione e la realtà sia poco netto. Dice il protagonista di *La terza menzogna*, il terzo volume della trilogia: "Cerco di scrivere delle storie vere, ma, a un certo punto, la storia diventa insopportabile proprio per la sua verità e allora sono costretto a cambiarla".

Anche un romanzo tratto dalla realtà, fedele a essa, non è mai il vero, così come l'immagine nello specchio non è una persona in carne ed ossa. Resta, cioè, un'astrazione, per quanto realistica, aderente ai fatti. Nelle parole di Lalla Romano—un'altra autrice che, come la Kristof, ha sempre giocato nei suoi romanzi con cose realmente accadute—"in un libro tutto è vero, niente è vero".

Tutto va riconsiderato, configurato di nuovo. La narrativa autobiografica, anche se ispirata dalla realtà, dalla memoria, richiede una selezione rigorosa, un taglio spietato. Si scrive con la penna ma alla fine, per dare la forma giusta, bisogna utilizzare, come Matisse, un bel paio di forbici.

Sto per concludere il mio viaggio. Quest'anno devo lasciare Roma e tornare in America. Non ne ho voglia. Vorrei che ci fosse un modo di restare in questo Paese, in questa lingua.

Ho già paura del distacco tra me e l'italiano. Allo stesso tempo mi rendo conto di un distacco formale, notevole, tra me e l'inglese, un idioma in cui da tre anni non leggo più. La decisione di leggere soltanto in italiano mi ha indotta a fare questo nuovo

cammino creativo. La scrittura proviene dalla lettura. Ormai, nonostante il disagio, preferisco scrivere in italiano. Anche se resto per metà cieca, riesco a vedere certe cose più chiaramente. Mi sento più centrata anche se navigo alla deriva. Mi sento più a casa, nonostante la scomodità.

Questo libro mi porta a un bivio. Mi costringe a scegliere. Mi fa capire che tutto è rovesciato, capovolto. Ma chiede: come procedere?

Devo continuare su questa strada? Abbandonerò l'inglese definitivamente per l'italiano? O tornerò, una volta rientrata in America, all'inglese?

Come ci tornerei? So dai miei genitori che, una volta partiti, si è andati per sempre. Se cesso di scrivere in italiano, se riprendo a lavorare in inglese, mi aspetto di avvertire un altro tipo di smarrimento.

Non posso prevedere il futuro. Preferisco godermi questo momento, il lavoro appena compiuto. Malgrado i dubbi sono molto felice di aver realizzato e pubblicato un libro in italiano. Lavorando sulle bozze italiane per chiudere il testo, mi sono commossa. Si potrebbe dire che sia un libro autoctono, nato e cresciuto qui, anche se l'autrice non lo è.

Ora *In altre parole* sta per avere un'identità indipendente da me. I primi lettori saranno italiani; si troverà, all'inizio, nelle librerie italiane. Col tempo sarà tradotto, trasformato. L'anno prossimo sarà pubblicato in America, in un'edizione bilingue. Tuttavia avrà radici specifiche, localizzate, benché resti ibrido, un po' fuori schema, un po' come me.

Grazie a questo progetto di scrittura spero che un pezzo di me possa restare qui, ed è consolante, anche se mi auguro che ogni libro al mondo appartenga a tutti, oppure a nessuno, da nessuna parte.